

La pedagogia di Leopardi e la matrice recanatese. Annotazioni

MICHELE ZEDDA

Ricercatore di Pedagogia Generale e Sociale - Università di Cagliari

Corresponding author: mzedda@unica.it

Abstract. Leopardi's pedagogical ideas are influenced by cultural milieu of Recanati. Leopardi opposes this little, narrow reality, but there he also observes humanity (children in particular), with theoretical outcome. The context of Recanati is fundamental in examining Leopardi's pedagogy.

Keywords. Leopardi's pedagogy; Recanati; influence; milieu; experience

1. Il ruolo teorico dell'ambiente

Nel riflettere sull'educazione, Giacomo Leopardi elabora una quantità di pensieri fecondi, cui manca, però, una connessione organica, un disegno d'insieme. Non è suo intento dar vita a un sistema pedagogico; dunque, non si è dinanzi a una vera e propria, compiuta teoria. Sparsi nell'ampia produzione, in verso e in prosa, questi frammenti vertono su alcuni temi a lui congeniali e sono "funzionali", per così dire, a ulteriori esigenze, teoriche e pratiche. È quindi una pedagogia di non facile definizione epistemica, meritevole di studi critici e ricognitivi, anche per via della scarsa considerazione avuta da parte della ricerca pedagogica¹.

Leopardi non è un pedagogista, né si piccava di esserlo. L'interesse per la materia nasce strada facendo, davanti a questioni di altra cifra tematica. Fra i temi più sentiti, vi è il fenomeno dell'assuefazione, la fanciullezza, l'educazione nazionale dei giovani italiani, il metodo d'insegnamento, l'educazione al "saper vivere". Attorno a tali punti, il poeta svolge un discorso pedagogico degno del più attento interesse. Per un'analisi esaustiva, non limitata ai contenuti, è bene considerarne la genesi, cioè le realtà che innervano la teoresi – *ex ante* e *in itinere* – con ricadute sul complessivo esito.

Non sono pochi i motivi confluenti nella pedagogia leopardiana. È scontato il rimando alla vicenda biografica², alla vivissima sensibilità, al ruolo di Monaldo, alle innumerevoli letture e, non ultimo, al suo genio. Non si può decifrare questo discorso senza rifarsi al piano autobiografico, né alle fonti letterarie da cui trae linfa.

¹ Sulla pedagogia di Leopardi non è disponibile alcuna sistematica indagine. Si segnalano i seguenti lavori: Giovanni Calò, *Leopardi e l'educazione*, in Id., *Pedagogia del Risorgimento*, Sansoni, Firenze, 1965; Mario Gennari, *Il pensiero pedagogico di Giacomo Leopardi*, in "Studi sulla formazione", Firenze University Press, (2-2015); Maria Teresa Gentile, *Leopardi e la forma della vita*, Bulzoni, Roma, 1991.

² L'esistenza di Giacomo Leopardi è ben ricostruita nel saggio di Rolando Damiani, *All'apparir del vero. Vita di Giacomo Leopardi*, Mondadori, Milano, 2002. Si segnala pure l'interessante volume di Elio Gioanola, *Leopardi, la malinconia*, Jaca Book, Milano, 1995.

Questa ricognizione verte sull'ambiente di Recanati, una realtà nevralgica, pregnante, piena di riflessi sulla pedagogia del poeta, cui funge per più versi da "matrice culturale".

A parte il caso di Leopardi, quando si analizza una teoria pedagogica è molto utile riferirla al contesto, alle coordinate spazio-temporali entro cui prende forma, così da coglierne la presenza. Lungi dal costituire un mero sfondo, l'ambiente confluisce nella costruzione teorica, sia nella fase generativa, sia nel suo più complessivo *congegno*³. A ben guardare, in molte, autorevoli teorie del passato vi è l'impronta della matrice locale, come chiarisce la sempre viva, magistrale lezione di Carmela Metelli Di Lallo, esposta nel volume *Analisi del discorso pedagogico*. Vi illustra, con dovizia di dati testuali, alcune teorie classiche su cui incide la realtà ambientale. È anzitutto il caso di Rousseau⁴, con le numerose descrizioni di Ginevra e i frequenti richiami al suo ambiente culturale. L'esame del discorso ne fa emergere la centralità e l'influenza svolta. L'affinità del filosofo con questo modello – uno sfondo ideologico di convinzioni politiche, religiose, valoriali – è molto vistosa e si può parlare, a ragione, di una "matrice ginevrina" incidente nella genesi e nel fluire del discorso.

Non altrimenti, la pedagogia di Pestalozzi⁵ acquista più chiarezza alla luce di Zurigo e del suo contado; ben definito in senso spazio-temporale, quest'ambiente fa comprendere a pieno tale teoria, da cui emerge, in particolare, un esito conservatore, in senso sia classista sia paternalistico. Altro valido esempio è il discorso pedagogico di Fichte⁶, il cui tratto nazionalistico è riferibile con facilità alla cultura svizzero-tedesca.

Questi veloci richiami mostrano l'utilità del rinvio al contesto. Ne può risultare un guadagno teorico, come l'emersione di contaminazioni locali, elementi di provincialismo, generalizzazioni più o meno felici, visuali d'ampio respiro nonché esiti di opposizione e distanziamento dall'ambiente. Come puntualizza Metelli Di Lallo, questo tipo di rinvio è ancora più fecondo nello studio dei classici del passato, cioè dinanzi a teorie generate dentro il contesto di "mondi piccoli"; inoltre,

È metodologicamente opportuno, nell'analisi di un discorso, tener conto inizialmente dei caratteri culturali locali, procedendo poi alla considerazione dell'intercultura del tempo, e volgendo, inoltre, alla ricognizione di qualche filo conduttore che passa nel corso dei secoli in tessuti dottrinari diversi per tempo, lingua, civiltà⁷.

Quanto esposto induce a valorizzare la matrice locale, il suo ruolo e i nessi con l'elaborazione dell'autore. Nel suo farsi, la teoria pedagogica trae dall'ambiente un'assiologia di riferimento, idee, principi, orientamenti di fondo, nonché suggestioni di cifra la più varia. Ne subisce perciò l'influenza a più livelli, sia in termini più generali (di impianto, di direzione complessiva), sia in termini più specifici, relativi a temi e contenuti legati al contingente. Alla luce di questa premessa, è chiara l'utilità di focalizzare il nesso teorico fra la pedagogia leopardiana e il suo contesto.

³ La locuzione *congegno pedagogico*, usata inizialmente da Carmela Metelli Di Lallo, è stata riproposta e valorizzata da Franco Cambi nel volume *Il congegno del discorso pedagogico*, CLUEB, Bologna, 1986.

⁴ Metelli Di Lallo C., *Analisi del discorso pedagogico*, Marsilio, Padova, 1966; pp. 177-270.

⁵ *Ivi*, pp. 271-315.

⁶ *Ivi*, pp. 315-347.

⁷ *Ivi*, p. 288.

2. L'ambiente recanatese

Ancor prima di vedere questa realtà nei suoi tratti più salienti, è bene precisare un punto. La pedagogia di Leopardi non ha un impianto compiuto, coerente, organico, ma tale forma *sui generis* non preclude di valutarne il legame con l'ambiente. Anzi, tale sua configurazione induce a cercare, *a fortiori*, quanto può aver concorso a fondarla. A ben vedere, Recanati condiziona il discorso in senso culturale, sociale, antropologico. Va quindi esaminata la sua dimensione "umana", comprensiva del nucleo familiare e della cittadinanza locale.

Molto si è detto sul microcosmo monaldesco – così propizio allo studio febbrile del poeta – entro il quale Giacomo matura la sua esperienza socioaffettiva. Non meno rilevante, in senso formativo, è la personalità dei genitori.

Di là dal *paterno ostello*, Recanati e il suo contado offrono una gran quantità di materiale osservativo, figure umane di ogni età e condizione, scene di vita paesana le più diverse. Per quanto varia, questa società presenta suoi tratti distintivi; vi è infatti una mentalità, un *modus vivendi*, un'atmosfera culturale tutt'altro che estranei alla pedagogia leopardiana. Altro aspetto del luogo è quello naturale, climatico, paesaggistico (quei *monti azzurri*, quel *mar da lungi*, la *romita campagna*) che resta comunque legato a quello umano e, perciò, non è ininfluenza. La sua presenza, però, si coglie non tanto nel discorso pedagogico, quanto in altri *topoi* letterari, con esiti per lo più liricizzanti⁸. Leopardi era consapevole di subirne la suggestione, come scrive a Pietro Giordani nell'aprile 1817, quando confida l'intento di dedicarsi al creare poetico.

Quando io vedo la natura in questi luoghi che veramente sono ameni (unica cosa buona che abbia la mia patria) e in questi tempi specialmente, mi sento così trasportato fuor di me stesso, che mi parrebbe di far peccato mortale a non curarmene, e a voler divenire buon prosatore, e aspettare una ventina d'anni per darmi alla poesia, dopo i quali, primo, non vivrò, secondo, questi pensieri saranno iti; e la mente sarà più fredda o certo meno calda che non è ora⁹.

La natura del luogo, la bellezza delle sue contrade influenzano la fantasia e il verseggiare del poeta. Nel pensare l'educazione, tuttavia, il paesaggio non è determinante e permane sullo sfondo, al contrario dell'ambiente umano, quanto mai centrale e pregnante.

Molto si è scritto sul mondo recanatese del primo Ottocento, rimarcandone sempre la staticità, la chiusura, la riluttanza a ogni novità. Questo isolamento lo rende avulso dalle nuove correnti di pensiero, così come avviene in molte località dello Stato Pontificio. Tutt'altro che vivificato dalle idee della Rivoluzione Francese, questo territorio¹⁰ – la Marca anconetana – è fra i più arretrati della penisola. È segnato da un diffuso pater-

⁸ Intorno al paesaggio lirico leopardiano, si segnala la riflessione di Tiberio Kardos, *Paesaggi settecenteschi e paesaggio leopardiano*, in AA. VV., *Leopardi e il Settecento, Atti del I Convegno internazionale di studi leopardiani*, Olschki, Firenze, 1964; pp. 387-398.

⁹ *Epistolario*, 30 Aprile 1817.

¹⁰ Un quadro variegato e attendibile delle Marche al tempo di Leopardi è contenuto nel volume curato da Ermanno Carini, Paola Magnarelli e Sergio Sconocchia, *Quei monti azzurri. Le Marche di Leopardi*, Marsilio, Venezia, 2002.

nalismo, un profondo ristagno culturale e un'economia per lo più agricola. È questo il contesto, lo scenario paesano e provinciale in cui prende forma la pedagogia leopardiana, con un comprensibile esito di sostanziale, complessiva reazione.

Con Recanati il poeta vive una relazione tutt'altro che semplice¹¹, in ampia misura conflittuale, segnata però da oscillazioni, tensioni e sentimenti contrastanti. Una cosa è sicura: questo ambiente lo coinvolge a pieno, ne innerva la poetica e la visione del mondo, attivando però esiti diversi, da un lato di critica e distanziamento; dall'altro, di piacevole, affettuoso rimpianto.

Non è fuori luogo scomodare l'immagine della vulgata scolastica, cioè un Leopardi insofferente all'ambiente piccolo, retrivo, lontano dal respiro delle grandi città. Più di tutto, il poeta risente di una cultura chiusa, restia a idee libere e moderne. Più volte Leopardi lamenta l'ignoranza del *natio borgo selvaggio*, popolato da gente *zotica e vil*; ne deplora la monotonia, l'assenza di stimoli vivificanti, cosicché vagheggia il vivere in altre città, desiderando la fuga, l'evasione, la distanza. A ben definirla, Recanati è una specie di gabbia, nella quale è tenuto giocoforza a vivere. Al fine di questo esame, più che ricostruire lo scenario locale del primo Ottocento, conta precisare il suo giudizio, nient'affatto benevolo, come mostrano alcuni celebri versi delle *Ricordanze*.

Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,
senz'amor, senza vita; ed aspro a forza
tra lo stuol de' malevoli divengo:
qui di pietà mi spoglio e di virtùdi,
e sprezzator degli uomini mi rendo,
per la greggia ch'ho appresso: e intanto vola
il caro tempo giovanil [...]¹²

A ben vedere, i giudizi più lucidi e corrosivi sono racchiusi nei carteggi privati, dove la *verve* polemica e il tono confidenziale recano un quadro più veridico. A titolo d'esempio, si consideri quanto scrive a Giordani nel 1817, là dove condanna questo paese, nel quale «tutto è morte, tutto è insensataggine e stupidità. Si meravigliano i forestieri di questo silenzio, di questo sonno universale»¹³. Non meno negativa è la stima del livello culturale: «Non c'è uno che si curi d'essere qualche cosa, non c'è uno a cui il nome d'ignorante paia strano. Se lo danno da loro sinceramente e sanno di dire il vero»¹⁴. Leopardi si sente a disagio in un siffatto ambiente. La distanza morale, culturale, psicologica è davvero notevole, sicché non sorprende che i suoi concittadini lo guardino con malevola curiosità: «In Recanati poi io son tenuto quello che sono, un vero e pretto ragazzo, e i più ci aggiungono i titoli di saccentuzzo di filosofo d'eremita e che so io»¹⁵. Sempre al Giordani, due anni dopo, comunica l'amarrezza di un tale angusto vivere.

¹¹ Intorno a questo rapporto, si segnala l'interessante saggio di Emilio Bigi, *Leopardi e Recanati*, in AA. VV., *Le città di Giacomo Leopardi. Atti del VII Convegno internazionale di studi leopardiani*, Olschki, Firenze, 1991; pp. 3-21.

¹² *Le Ricordanze*, vv. 38-44.

¹³ *Epistolario*, (32), A Pietro Giordani, 30 Aprile 1817.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Epistolario*, (56), A Pietro Giordani, 5 Dicembre 1817.

In questo paese di frati, dico proprio questo particolarmente, e in questa maledetta casa, dove pagherebbero un tesoro perché mi facessi frate ancor io, mentre, volere o non volere, a tutti i patti mi fanno viver da frate, e in età di ventun anno, e con questo cuore ch'io mi trovo, fatevi certo ch'in brevissimo io scoppierò, se di frate non mi converto in apostolo, e non fuggo di qua mendicando, come la cosa finirà certissimamente¹⁶.

Qui come altrove, Recanati è dipinta come realtà ostile, opprimente, abitata da gente frivola, incolta, priva di gusto e garbo. Altro esempio è nel seguente passo, tratto dalla corrispondenza con Pietro Brighenti: «Ella non conoscerà Recanati, ma saprà che la Marca è la più ignorante ed incolta provincia dell'Italia. Ora per confessione anche di tutti i Recanatesi, la mia città è la più incolta e morta di tutta la Marca, e fuori di qui non s'ha idea della vita che vi si mena»¹⁷. Ancora, nel descrivere le attività quotidiane: «Qui tutti gli uomini di qualunque età, di qualunque classe, non conoscono, non pensano, non immaginano altra occupazione in qualsivoglia momento, che guastar donne. E questo senza un'oncia di spirito, né di grazia, neanche di furberia»¹⁸. Nel maggio 1825, sempre al Brighenti, comunica il disegno di fuggire via: «Tanta è la mia noia del soggiorno in questa città sciocca, morta, microscopica e nulla, ch'io rinunzierei volentierissimo ai comodi *corporali*¹⁹ che ho qui, per gittarmi a vivere alla ventura in una città grande, cercando di vivere colla penna. Anzi questo è il mio gran desiderio»²⁰. Né va tralasciato un punto decisivo. Vivere a Recanati significa stare nell'ombra, non farsi conoscere né stimare dal pubblico colto, come scrive ad Angelo Mai nel 1821: «Ma chi vive sepolto in un paese come questo, non può mai sperare di farsi, non dico famoso, ma neppur noto in nessuna parte della terra»²¹. Non meno eloquente è il quadro delineato al conte Perticari.

Presso a poco tutto il mondo è purgatorio. Questo è proprio inferno, dove bisogna che l'uomo guardi bene di non mostrare che sappia leggere; dove non si discorre d'altra materia che di nuvolo e di sereno, o vero di donne colle parole delle taverne e de' bordelli; dove mentre per l'una parte non resta all'uomo di senno altra occupazione che gli studi, altro riposo che gli studi, per l'altra parte in tanta distanza di ogni paese e d'ogni animo colto, manca agli studi anche la speranza della gloria, ultimo inganno del sapiente²².

Ancora una volta, Leopardi manifesta la più viva insofferenza. Ne segue il sogno di vivere in altre città e, quindi, di fuggire altrove. Quest'esigenza si riflette sulla sua produzione, segnando non solo la poetica, ma, per più versi, anche la pedagogia.

Va poi notato, per completezza, che il *loco natio* non suscita solo una reazione polemica, con esiti di opposizione. Non univoca né totalizzante, la sua funzione è più complessa e lascia spazio anche a risvolti edificanti, come il vagheggiamento arcadico, la rievocazione affettuosa nonché il senso di umanità, sicurezza e calore familiare, come avvertito con sollievo al rientro da Roma²³. Per usare le parole di Umberto Bosco, «Le

¹⁶ *Epistolario*, (117), A Pietro Giordani, 21 Giugno 1819.

¹⁷ *Epistolario*, (150), A Pietro Brighenti, 28 Aprile 1820.

¹⁸ *Epistolario*, (191), A Pietro Brighenti, 26 Marzo 1821.

¹⁹ In corsivo nel testo.

²⁰ *Epistolario*, (330), A Pietro Brighenti, 6 Maggio 1825.

²¹ *Epistolario*, (193), Ad Angelo Mai, 30 Marzo 1821.

²² *Epistolario*, (194), A Giulio Perticari, 9 Aprile 1821.

²³ Sul soggiorno romano, si rimanda al saggio di Aulo Greco, *Leopardi e Roma*, in AA. VV., *Le città di*

umili care cose, le umili care persone sono di Recanati, non di Roma o di Bologna o Pisa o Firenze o Napoli»²⁴; a parte alcune «note poesistiche» napoletane, «le grandi città non passano se non nella sua poesia satirica, e anche scarsamente»²⁵. Questo è senz'altro vero, ma va rilevato come tale sentimento si rispecchi più sui carteggi e sulla produzione lirica. Nel discorso pedagogico è limitato ad alcuni momenti, quando Leopardi tratta la fanciullezza valendosi del sostegno biografico. A questo punto, prima di esaminare l'influenza teorica, va precisato un aspetto cronologico.

A ben valutare, Recanati è ben più di un luogo di nascita e di soggiorno per la sua fanciullezza. È più di una mera "società di partenza". È infatti la località dove in assoluto ha trascorso più tempo. Del resto, il poeta vive qui dal giugno 1789 fino al novembre 1822; inoltre, dopo il soggiorno romano, vi permane dal maggio 1823 all'agosto 1824 oltreché dal novembre 1826 all'aprile 1827. È di nuovo a Recanati, per l'ultima volta, dal novembre 1828 all'aprile 1830. A conti fatti, qui trascorre un cospicuo *quantum* temporale, più della metà della sua non lunga esistenza. Non solo. Queste fasi coincidono con alcuni dei momenti più fecondi della sua pedagogia.

Per verificare l'esito di Recanati sul suo discorso, è bene segnalare un punto. A prima vista, è lecito pensare a un'influenza teorica *ex adverso*; la teoria pedagogica, in altre parole, maturerebbe in opposizione a quest'ambiente. In realtà, la relazione è più complessa, con esiti né omogenei, né generalizzati. Per un'analisi accurata, bisogna individuare i plessi tematici del discorso; su ognuno l'ambiente svolge un'influenza specifica, più o meno feconda, più o meno intensa, di esito diverso e non sempre oppositivo.

Come già notato, nella pedagogia di Leopardi vi sono alcuni nuclei principali, così elencabili per comodità: a) l'assuefazione; b) la fanciullezza; c) l'educazione nazionale degli italiani; d) il metodo d'insegnamento; e) l'educazione al "saper vivere". Prima di verificare l'influenza ambientale, è bene richiamare l'esperienza sociale qui maturata dal poeta.

Per quanto isolata e provinciale, Recanati è pur sempre un laboratorio sociale e antropologico, in cui Leopardi compie un prezioso esercizio d'osservazione. Al suo sguardo, questa società offre profili umani i più diversi per età, ceti, censo e carattere. La visuale non è certo limitata al palazzo paterno, cioè alla sfera familiare, con tutto il portato emotivo, cognitivo, autobiografico, la cui ricaduta sul discorso è fin troppo scontata. A Recanati, Leopardi ha pure modo di frequentare, per via di parentele e buoni legami, altre famiglie titolate²⁶. Non solo. La scenografia paesana offre una quantità di domestici, bottegai, artigiani, garzoncelli, donzelle, fanciulli bennati, villanelli e consimili figure. Una così varia umanità, osservata *in vivo* sia nel borgo sia nel contado²⁷, fornisce al poeta un copioso materiale di pensiero, affinandone così lo sguardo antropologico. Nella sua *Weltanschauung*, questo microcosmo assolve perciò una funzione feconda, oltre a costituire un termine di confronto nonché una premessa per ulteriori, più vasti interessi.

In definitiva, Recanati non solo consente a Leopardi una conoscenza diretta, ma

Giacomo Leopardi, cit.

²⁴ Bosco U., *Titanismo e pietà in Giacomo Leopardi*, Le Monnier, Firenze 1957, p.55.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ A Recanati Leopardi frequenta, in particolare, le famiglie Antici, Mazzagalli e Roberti.

²⁷ Leopardi compie le sue osservazioni campestri, in particolare, presso la tenuta paterna di S. Leopardo, come scrive nei *Ricordi d'infanzia e di adolescenza*.

svolge pure un'importante funzione comparativa. Del resto, è sua convinzione che nell'ambiente di provincia sia più facile cogliere la vera natura delle persone. A Recanati, il teatro umano è senz'altro più semplice, più intellegibile rispetto alle grandi città; infatti, come scrive in una pagina zibaldoniana del 30 aprile 1822, «ne' paesi piccoli, e fra gli uomini e le società di piccolo spirito, si apprende assai più della natura umana, e si del carattere generale, si de' caratteri accidentali degli uomini» poiché nelle grandi città gli uomini «son sempre mascherati, e d'apparenze lontanissime dalla sostanza, e dai caratteri loro individuali»²⁸. Notazione di metodo, questa, molto indicativa, nel confermare la centralità di Recanati nel suo teorizzare. Va pure notata l'antinomia fra grande e piccola città, così ricorrente, ma non esente da composizione²⁹. A questo punto, è bene considerare le varie *tranches* del discorso per vedere come e quanto vi incida il contesto locale.

3. L'esito pedagogico

3.1 L'assuefazione

Nella pedagogia leopardiana, è di chiara cifra didattica la teoria dell'*assuefazione*³⁰, relativa all'apprendimento e alla vita mentale. Contenuta negli appunti dello *Zibaldone*, specie nei primi anni venti, questa teoria spiega l'apprendimento con l'assuefazione, un lento processo con cui si può assumere ogni forma e conseguire esiti molto diversi. Vero punto di forza per l'uomo, l'assuefazione consente modificazioni le più rilevanti, sia sul piano mentale sia su quello corporeo. È l'esercizio frequente, la ripetizione, il persistente contatto con certe idee, con un testo, con un autore, a conferire via via una data forma, un abito mentale, potendosi così spiegare persino il talento. Per Leopardi questo fenomeno è così cruciale, da farlo coincidere con la didattica; infatti «L'insegnare non è quasi altro che assuefare»³¹ e «L'imparare non è altro che assuefarsi»³².

Va notato che Recanati sembra incidere, sul tema, solo in misura limitata. Svoltata a partire da sé stesso, questa riflessione è finalizzata a sé stesso. Non a caso, Leopardi la compie quando avverte l'esigenza di meditare sul *suo* creare artistico. Questo è un teorizzare, perciò, quanto mai autocentrato; del resto, lo *Zibaldone* non è destinato al pubblico, ma funge da mero archivio privato. A ben vedere, è Giacomo il referente osservativo da cui la teoria prende forma. La vita mentale delineata è quella del poeta, sicché la teoria emerge dall'esperienza introspettiva e presenta, perciò, il limite di tale approccio, cioè non può dare un esito generalizzabile. Nel pensare questo fenomeno, Leopardi esamina sé stesso, notando più volte la sua peculiare velocità ad assuefarsi, per esempio nel divenire maturo, pratico in uno stile mediante una sola lettura: «La qual facilità di assuefazione, segno ed effetto del talento, io la notava in me anche nelle minuzie, come nell'as-

²⁸ *Zibaldone*, p. 2406.

²⁹ È il caso del giudizio dato a Pisa, considerata «un misto di città grande e di città piccola, di cittadino e di villereccio, un misto così romantico, che non ho mai veduto altrettanto»; (*Epistolario*, 555, A Paolina Leopardi, Novembre 1827).

³⁰ La riflessione di Leopardi sull'assuefazione è ben illustrata nel volume di Alessandra Aloisi, *Desiderio e assuefazione. Studio sul pensiero di Leopardi*, ETS, Pisa, 2014.

³¹ *Zibaldone*, p. 1727.

³² *Zibaldone*, p. 1255.

suefarmi ai diversi metodi di vita, e nel disassuefarmene agevolmente mediante una nuova assuefazione»³³. Altrove, quando usa la forma impersonale, il discorso è comunque a lui riconducibile.

Questa riflessione vincola la teoresi alla sua vicenda mentale, perciò l'influenza locale è molto limitata. È pur vero che in qualche pagina Leopardi annota quanto rilevato a Recanati; per fare un esempio, riporta un'assuefazione curiosa, da lui osservata.

Qual differenza fra il vestiario de' nostri contadini, e il cittadinesco! Eppure perché siamo avvezzi a vederlo, questa differenza non ci fa nessun senso, e non ci produce alcuna impressione di deformità o di ridicolo, come però fa una anche minor differenza di vestire che si veda in uno straniero ec. Similmente possiamo dire de' vestii ridicolissimi de' nostri frati, preti, monache ec.³⁴.

Ancora nello *Zibaldone*, Leopardi descrive quanto intuito nel comportamento animale: «Gli animali sono tanto più servi dell'assuefazione [...] quanto minor talento hanno, cioè disposizione ad assuefarsi. [...] Quindi il mulo difficilissimo ad assuefarsi, è tenacissimo dell'assuefazione e suo schiavo»³⁵. A suo dire, il mulo è «un animale stupido» e gli animali stupidi sono «servi dell'assuefazione più de' vivaci ec. ec. Paragonate su queste teorie l'asino al cavallo, la pecora al cane ec. ec. gli animali indocili [...] ai docili ec. ec.»³⁶. Queste notazioni sono sì «recanatesi», ma sono pur sempre sporadiche, frutto di osservazioni occasionali, la cui incidenza sul discorso è, nel suo insieme, trascurabile.

Per completezza, va considerato un altro punto. La teoria dell'assuefazione è elaborata in prevalenza nel 1821 e solo marginalmente nel 1822 e nel 1823, cosicché è in gran parte «recanatese», poiché il soggiorno romano si svolge dal novembre 1822 al maggio 1823; «recanatese», beninteso, nel senso di essere lì teorizzata, benché l'influenza locale sia poco apprezzabile. Non è inutile, però, rilevare come tale luogo, stante l'isolamento e la mancanza di diversivi, possa aver propiziato l'esercizio introspettivo, così da costituire, se non una vera matrice teorica, almeno una condizione causale di questa riflessione. Non solo. Non è insensato richiamare quest'ambiente statico e stagnante; ciò potrebbe aver stimolato il suo pensiero sull'assuefazione e sui cambiamenti che possono derivarne, tutto il contrario, insomma, dello *statu quo* recanatese.

3.2 La fanciullezza

Nella riflessione sulla fanciullezza, uno dei grandi temi leopardiani, Recanati e il suo contado giocano un ruolo senz'altro decisivo, com'è visibile in più luoghi, in poesia e in prosa. *L'età beata* è una stagione incantevole, la più lieta in assoluto, quanto mai amabile per la gaiezza e la spensieratezza. Tale giudizio si fonda sui ricordi personali nonché sul confronto con l'età adulta. Nel vagheggiarla, il poeta è coinvolto a fondo e manifesta tutta la sua sensibilità, affettiva e autobiografica. Leopardi delinea il fanciullo in modo accurato, efficace, facendone ben risaltare la vita interna e tutta la sua vivacità. Ne descrive il modo peculiare di vedere il mondo, le sue paure, i desideri, i capricci, le

³³ *Zibaldone*, p. 1312.

³⁴ *Zibaldone*, pp. 1882-1883.

³⁵ *Zibaldone*, p. 1762.

³⁶ *Zibaldone*, pp. 1762-1763.

fantasie, la memoria; in altre parole, il suo universo mentale. Con un risultato pedagogico: consegna più quadri di psicologia infantile, molto utili per pensare l'infanzia e la sua formazione.

A tali affreschi non è certo estraneo l'ambiente locale, dal quale il poeta raccoglie vasto materiale osservativo, a iniziare dai suoi fratelli. Va subito notato che Carlo, Paolina, Luigi e Pierfrancesco³⁷ sono un microcosmo sociale, fonte di spunti teorici e d'ispirazione. Così come va detto per «la nobile schiera dei cugini e delle cugine»³⁸. Non meno suggestivi sono i tanti fanciulli del borgo e del contado, con i loro giochi, sollazzi e bagatelle, la cui osservazione è molto fruttuosa per pensare quest'età. Sapendosi ben calare nel mondo infantile, Leopardi ne dà quindi un'immagine nitida e fedele. Ne descrive i lati più vari, a iniziare dal continuo, frenetico movimento.

E osservate come i fanciulli anche in una quasi perfetta inazione, pur di rado o non mai sentano il vero tormento della noia, perché ogni minima bagatella basta ad occuparli tutti interi, e la forza della loro immaginazione dà corpo e vita e azione ad ogni fantasia che si affacci loro alla mente ec. e trovano in somma in se stessi una sorgente inesauribile di occupazioni e sempre varie³⁹.

Esito di attenta osservazione del quotidiano, questo quadro fanciullesco trae spunto dall'ambiente locale, come conferma la data, luglio 1820, in cui Leopardi non conosce ancora la società romana. Altrettanto può dirsi per una descrizione del dicembre 1820.

I fanciulli parlano ad alta voce da se delle cose che faranno, delle speranze che hanno, si raccontano le cose che hanno fatte, vedute ec. o che loro sono accadute, si lodano, si compiacciono, predicano e ammirano ad alta voce le cose che fanno, e non v'è per loro tanta solitudine ed inazione materiale, che non sia piena società, conversazione ed azione spirituale; società ed azione non languida né passeggera, ma energica, presente, simile al vero, accompagnata anche da gesti e movimenti fisici d'ogni sorta, durevole ed inesauribile⁴⁰.

Con tutta evidenza, Recanati offre notevoli spunti per sviluppare il discorso. Nel cogliere la *forma mentis* del fanciullo, il poeta si vale pure dell'introspezione a distanza; dunque, si rifà al suo caso personale, un po' come avviene quando pensa l'assuefazione. Questo accade sovente, specie quando riflette sulla formazione delle idee, la memoria, l'immaginazione, sicché il discorso pedagogico è venato di autobiografismo, quel che limita *ex ante* il condizionamento dell'ambiente.

Per concludere, Leopardi si sofferma sulla fanciullezza e ne consegna una vivida descrizione, recando così un valido apporto al discorso. Va ricordato che non vi è qui

³⁷ Carlo (1799 – 1878) e Paolina (1800 – 1869) nascono subito dopo Giacomo. Seguono Luigi (1804 – 1828) e il piccolo Pierfrancesco (1813 – 1851). Quest'ultimo compare nell'epistolario con i nomi di Pierino e Pietruccio; sarà il continuatore di Casa Leopardi, in quanto Monaldo gli lascerà il maggiorascato. A lui si deve la compilazione del *Catalogo* del fondo librario di Casa Leopardi nel 1848.

³⁸ Teresa Teja Leopardi (1826-1898), vedova di Carlo, riferisce di questa «nobile schiera» che col tempo «s'era andata disperdendo»; questi cugini, «si amavano tanto fra di loro che, se una malattia, sola sventura di cui si commuova l'infanzia, colpiva uno di loro, se ne desolavano come uomini fatti»; (Cfr. Teja Leopardi T., *Note biografiche sopra Leopardi e la sua famiglia*, in Alessandro Panajia, *Teresa Teja Leopardi. Storia di una 'scomoda' presenza nella famiglia del poeta*, ETS, Pisa, 2002; p. 143).

³⁹ Zibaldone, pp. 175-176.

⁴⁰ Zibaldone, p. 393.

alcuna finalità didattica, né pedagogica. Questo teorizzare, svolto a partire sia dall'ambiente, sia da sé stesso, si vale del confronto con l'età adulta. Considerata la prevalente tonalità osservativa e descrittiva, l'influenza ambientale assume qui un rilievo più chiaro. La pedagogia leopardiana prende forma ora non già per via oppositiva, bensì a partire dalla realtà locale, dunque per via diretta, traendone ampio, suggestivo materiale empirico. Pertanto, la funzione di Recanati, benché attenuata dal dato introspettivo, è quanto mai attiva; inoltre, nel discorso è ben visibile il tono emotivo, dovuto al coinvolgimento personale nonché a uno sconcolato rimpianto per questa "magica" età.

3.3 Educazione nazionale

Il giovane Leopardi è molto impegnato nell'educazione nazionale, alla quale dà un duplice contributo. Da un lato, con alcune poesie tese a destare l'amore patrio, a spronare la gioventù alla riscossa; d'altro lato, compone sia il *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*⁴¹ con cui esorta i giovani a difendere il primato delle lettere e delle arti, sia il *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani*⁴². Con questo delinea un magnifico quadro sulla vita sociale, con tutti i deprecabili tratti di furberia, disincanto, mancanza di senso civico. Ne emerge un'efficace, spietata diagnosi della società italiana, vale a dire un elenco molto utile per pensare un intervento educativo, in vista di una rigenerazione civile.

Quando crea queste poesie⁴³, intorno al 1818-21, Leopardi non conosce ancora bene, dal vivo, altre realtà urbane⁴⁴. È qui apprezzabile l'influenza della cultura classica; sono numerose, infatti, le figure storiche e mitologiche, così da relegare Recanati in secondo piano.

A parte queste poesie giovanili, la società locale è ben presente alla sua mente quando scrive il *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani*. Va subito rilevato che questo testo⁴⁵ (1824) risente senz'altro anche del deludente soggiorno romano⁴⁶. Alcuni brani del *Discorso* sono, né più né meno, un vivido spaccato di vita provinciale, sempre piena di vizi, piccinerie, pettegolezzi: «la gente per quanta ragione abbia di dir male o bene di uno, di pensarne bene o male, prestissimo si stanca dell'uno e dell'altro; si dimentica affatto delle ragioni che aveva di far questo o quello, benché certissime e grandissime, e torna a parlare e pensare di quella tal persona con perfetta indifferenza, e come d'una dell'altre»⁴⁷. La tipica disposizione dell'italiano è quella di «un pieno e

⁴¹ Composto nel 1818.

⁴² Composto nel 1824.

⁴³ Si tratta delle poesie *All'Italia, Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze, Ad Angelo Mai quand'ebbe trovato i libri di Cicerone della Repubblica, Nelle nozze della sorella Paolina, A un vincitore nel pallone*.

⁴⁴ Va notato però che all'epoca, Leopardi ha conosciuto anche la non lontana Macerata, sia pure senza soggiornarvi.

⁴⁵ Questo *Discorso* fu composto nel 1824, ma rimase sconosciuto fino al 1906. Per un'attenta disamina della sua composizione, si rimanda al lavoro di Marco Dondero, *Leopardi e gli italiani. Ricerche sul «Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani»*, Liguori, Napoli, 2000.

⁴⁶ A Roma Leopardi soggiorna per poco più di cinque mesi, dal 17 novembre 1822 al 3 maggio 1823. È interessante notare che ora Recanati, comparata con Roma, recupera un po' di considerazione, come figura in alcune lettere.

⁴⁷ *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani*, in *Tutte le opere*, [a cura di Walter Binni], Sansoni,

continuo cinismo d'animo, di pensiero, di carattere, di costumi, d'opinione, di parole e d'azioni»⁴⁸. Leopardi lamenta la frivolezza, la bassezza d'animo, la poca stima di sé stessi, la mancanza di ambizione e amore per la gloria, così come critica il gusto di punzecchiare e umiliare il prossimo. Nel suo giudizio, non vi è molta speranza per un futuro diverso: «la morale propriamente è distrutta, e non è credibile che ella possa risorgere per ora, né chi sa fino a quando, e non se ne vede il modo»⁴⁹.

Quel che conta è capire *se e quanto* Recanati condiziona l'esito testuale, non prima di precisare un punto. La sua cognizione del costume italiano è fondata non tanto sulla lettura di testi – in larga parte datati – quanto sull'osservazione; infatti, specifica di voler descrivere i «presenti costumi», quanto mai cambiati «da prima della rivoluzione, al tempo presente»⁵⁰. Leopardi, inoltre, non distingue per zona geografica e descrive una società italiana *tout court*, sicché il soggetto è molto generico: «gl'italiani generalmente parlando». Qualche distinzione è svolta per classe sociale; nel tessuto del testo, figurano locuzioni quali «classi superiori», «classi non bisognose» o «non laboriose», «classi civili», «classi popolari», «popolo» (altrove «popolaccio»); in due punti è dato di leggere «italiani di mondo»⁵¹, in riferimento alla classe superiore. Per valutare l'incidenza di Recanati, è significativo un passo in cui separa le «capitali e città grandi» da «le città piccole e le provincie», riproponendo così un'antitesi a lui cara.

Al contrario di quello che può sembrar verisimile, le città piccole e le provincie d'Italia sono di costumi e di principii assai peggiori e più sfrenati che le capitali e città grandi, che sembrerebbero dover essere le più corrotte, e per tali sono state sempre considerate, e si considerano generalmente anche oggi, ma a torto⁵².

Questo brano lascia intravedere, sullo sfondo, la presenza di Recanati, qui come altrove vero caposaldo a cui riferire il confronto. Nel censurare il costume italiano, Leopardi non può non svolgere un paragone fra città grande e città piccola, elevando così a valore generale le due uniche società di cui, al tempo, ha sicura, diretta cognizione, vale a dire Roma e Recanati.

È del tutto plausibile che le usanze italiane siano anzitutto quelle recanatesi, tant'è che alcune modalità di vita del *Discorso* corrispondono a quelle dei suoi concittadini, biasimate nelle missive private. La società di Recanati, dunque, condiziona a fondo questa lucida, amara riflessione del poeta, sia in senso contenutistico, sia comparativo e, ancor prima, in senso genetico, avendo con tutta probabilità, quest'ambiente provinciale – così pieno di vizi, difetti, piccinerie – dato lo spunto per ideare questo felice testo. Stante la sua datazione, si può dire che, almeno in parte, Leopardi ha “generalizzato” il costume dei recanatesi, estendendolo a tutti gli italiani. Non si può non pensare, infine, che la sua avversione al borgo natio si sia riversata, ampliata, in questo *Discorso*, rivolto alla società italiana nella sua interezza.

Firenze, 1969, vol. 1°; p. 972.

⁴⁸ Ivi, p. 975.

⁴⁹ Ivi, p. 981.

⁵⁰ Ivi, p. 968.

⁵¹ In corsivo nel testo.

⁵² Ivi, p. 980.

3.4 Metodo educativo

Leopardi svolge un discorso molto critico sull'educazione tradizionale, sul metodo in uso e sulle convinzioni al tempo più condivise. Nello *Zibaldone* e nei *Pensieri* vi è una quantità di frammenti dal chiaro tono *destruens*, definibili, almeno in parte, "antipedagogici". Ancora una volta, è visibile sullo sfondo la presenza di Recanati. Questa linea teorica, infatti, risente della sua esperienza, maturata sotto la guida di maestri pedanti, usi a metodi formali e antiquati. Non a caso, qui Leopardi svolge il discorso per contrasto, in opposizione a quanto da lui vissuto, mentre idealizza un educare attivo, fondato sulla viva esperienza.

Non senza un'ascendenza rousseauiana, Leopardi polemizza con l'educazione vigente poiché sottrae al fanciullo la felicità, in cambio di studio e cultura. Basata su divieti e imposizioni, questa didattica è contraria a quanto chiede la natura; inoltre, il suo principale esito è quello di vessare l'allievo. Pertanto, la fanciullezza, definita «la più bella e fortunata età dell'uomo»⁵³, ovvero «quel tempo che la natura ha manifestamente ordinato ad essere la più felice parte della nostra vita»⁵⁴, subisce un supplizio continuo, cosicché «è tormentata in mille modi, con mille angustie, timori, fatiche dall'educazione e dall'istruzione»⁵⁵.

Secondo Leopardi, l'educazione non dà il dovuto spazio all'esperienza. Anziché usare metodi nozionistici e libreschi, l'educazione dovrebbe fondarsi sull'esperienza. A ben vedere, il suo valore formativo non è tenuto in conto; infatti, «i genitori e quelli che hanno cura della gioventù (malgrado la prova che n'hanno in se stessi) non si persuadono mai che l'insegnamento non possa né giovani supplire all'esperienza»⁵⁶. Quella ricevuta dal poeta è una formazione basata su precisi schemi logici e retorici, nel solco di una tradizione classica, poco aperta alle novità. Non deve stupire, pertanto, il suo idealizzare un'educazione ariosa, vivificante, fondata sull'esempio, sul vivere, sull'esperienza del mondo.

Anche la relazione fra il maestro e il giovane è vista con disincanto. Leopardi sa cogliere la tensione fra le parti, notando l'invidia strisciante del maestro verso una giovinezza a lui preclusa. Senza alcuna attenuazione, definisce l'educazione «un formale tradimento ordinato dalla debolezza contro la forza, dalla vecchiezza contro la gioventù»⁵⁷; a ben considerare, in tutti i tempi, «la vecchiaia fu congiurata contro la giovinezza, perché in tutti i tempi fu propria degli uomini la viltà di condannare e perseguitare in altri quei beni che essi più desidererebbero a se medesimi»⁵⁸; inoltre, la relazione è viziata da un'incomprensione vicendevole, sicché il vecchio non può capire i gusti e le esigenze del giovane. Alla radice di tali idee, vi è la sua storia formativa⁵⁹, quella «penosa e strettissima educazione»⁶⁰ svolta da precettori anziani, chiusi al nuovo, diffidenti verso i gio-

⁵³ *Zibaldone*, p. 3078

⁵⁴ *Ivi*, p. 3079.

⁵⁵ *Ivi*, p. 3078.

⁵⁶ *Ivi*, p. 1939.

⁵⁷ *Pensieri*, CIV.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ Per un'accurata ricostruzione critica dell'educazione di Leopardi, si segnala il volume di Elio Gioanola, *Leopardi, la malinconia*, cit.

⁶⁰ *Zibaldone*, p. 45.

vani. È simbolica, in tal senso, la figura tutt'altro che liberale di don Giuseppe Torres⁶¹, l'anziano gesuita scelto da Monaldo, già in passato suo precettore e da lui stesso definito «l'assassino degli studi miei»⁶².

Non priva di ricadute sul discorso, l'avversione al mondo adulto è da vedere alla luce di Recanati. La frizione generazionale è di certo acuita in un ambiente segnato da staticità, tempi lenti e paternalismo. Ancora una volta, nella pedagogia leopardiana si riflette il mondo chiuso di Recanati. Va da sé il dissenso complessivo del poeta. Quella verso la didattica in uso è una reazione specifica, di cifra pedagogica, ma è, al contempo, un'avversione più ampia, esistenziale, rivolta al "sistema" locale.

3.5 Educare al vivere

L'influenza dell'ambiente è vistosa anche nella pedagogia del saper vivere, tema verso cui Leopardi mostra la più viva sensibilità. Non solo. Qui la pedagogia si fa istruire concreto, elencando una serie di prescrizioni – sul modello dei galatei, dei manuali di *savoir-faire* – finalizzate a informare un giovane inesperto.

Sullo sfondo, campeggia senz'altro la realtà recanatese; difatti, Leopardi svolge il discorso per contrasto con il suo vivere, traendo spunto da quella *penosa e strettissima educazione* nonché dalla mancanza di esperienza mondana. A queste Leopardi reagisce, delineando un'istruzione pratica, abilitante, eudemonistica.

Quest'orientamento è contenuto nello *Zibaldone*, in alcune *Operette morali* e, nella forma più compiuta, nei centoundici *Pensieri*. Alla base, vi è la tensione moralistica e la sensibilità per il saper vivere, così come l'intento generoso d'istruire con utili nozioni, volte a smaliziare, vivere con più accortezza o, almeno, con minore sofferenza.

È interessante notare che il poeta solleva una classica questione pedagogica, disquisendo sul più utile scopo dell'educare. Nella novella *Galantuomo e Mondo*, svolta nella forma satirica, Leopardi riflette sulla preferibilità di un'educazione ideale (come quella convenzionale) o di un'educazione pratica, aderente alla cruda realtà. Dopo aver mostrato quanto contano nel vivere la scaltrezza e l'opportunità, è posta una domanda lapidaria: «A che ti ha giovato o giova la virtù?», cui segue una risposta beffarda: «A non cavare un ragno da un buco. A fare che tutti vi mettano i piedi sulla pancia, e vi ridano sul viso e dietro le spalle. A essere infamato, vituperato, ingiuriato, perseguitato, schiaffeggiato, sputacchiato anche dalla feccia più schifosa, e dalla marmaglia più codarda che si possa immaginare»⁶³. È curioso notare come questa risposta sia molto simile a quanto Leopardi scrive di sé nel giugno 1821: «Io sto qui, deriso, sputacchiato, preso a calci da tutti, menando l'intera vita in una stanza, in maniera che, se vi penso, mi fa raccapricciare»⁶⁴. A comprova, questo, di quanto l'ambiente recanatese, così ostile, stimolasse la sua riflessione sul saper vivere. Quest'antinomia è riproposta nell'abbozzata novella *Senofonte e Niccolò Machiavello*, recante una morale tanto chiara quanto amara: l'onestà e la dabbaggine non pagano, mentre l'astuzia finisce sempre per premiare. Difatti un giovane, «per bennato e beneducato che sia, pur ch'abbia un tantino d'ingegno» è subito costretto

⁶¹ Don Giuseppe Torres, gesuita messicano, fu accolto in Casa Leopardi nel 1784.

⁶² Monaldo Leopardi, *Autobiografia*, in *Autobiografia e dialoghetti*, Cappelli, Bologna, 1972; p. 66.

⁶³ *Dialogo Galantuomo e Mondo*, in *Tutte le opere*, cit., p. 205.

⁶⁴ *Epistolario*, A Pietro Brighenti, 22 Giugno 1821.

dalla vita a cambiare, in quanto, per non venire umiliato da tutti «è assolutamente necessario d'esser birbo: che il giovane finché non ha imparato ad esserlo, si trova sempre malmenato; e non cava un ragno da un buco in eterno»⁶⁵. Anche l'istruzione libresca, così lontana dal concreto, è denunciata come fasulla, fuorviante, poiché non insegna a vivere; anzi, pretende di formare il giovane per un mondo ideale, dipinto nei libri, ma inesistente. Va notato che anche qui si è dinanzi a una satira sociale, ruotante sul saper vivere, tutta giocata sull'antitesi fra senso pratico e formalismo educativo.

Nei *Pensieri*⁶⁶ queste linee teoriche si fanno norma. L'ultimo Leopardi⁶⁷ precisa in forma aforistica una serie di nozioni sul vivere. A ben vedere, il destinatario è un giovane ingenuo, cui giova una conoscenza utile a difendersi dalle ribalderie del mondo. Non è superfluo segnalare la coincidenza, alquanto probabile⁶⁸, dei centoundici *Pensieri* con quel *Machiavellismo di società*, cioè quella specie di *Principe* per i giovani di cui Leopardi si prefiggeva la stesura. Non è arduo scorgere, sullo sfondo, l'arena sociale di Recanati, quest'ambiente provinciale, piccolo e gretto, da fronteggiare ogni giorno. Per esempio, si considerino alcuni passi: «Gran rimedio della maldicenza, appunto come delle affezioni d'animo, è il tempo [...] Passato poco tempo, la materia divenendo trita, i maledici l'abbandonano, per cercare delle più recenti»⁶⁹; «Chi non è mai uscito di luoghi piccoli, dove regnano piccole ambizioni ed avarizia volgare, con un odio intenso di ciascuno contro ciascuno, come ha per favola i grandi vizi, così le sincere e solide virtù sociali»⁷⁰. È però da notare come nei *Pensieri*, la maturità del poeta favorisca pure, in più punti, un discorso teso a vedere l'uomo in chiave più cosmopolita.

In ogni paese i vizi e i mali universali degli uomini e della società umana, sono notati come particolari del luogo. Io non sono mai stato in parte dov'io non abbia udito: qui le donne sono vane e incostanti, leggono poco, e sono male istruite; qui il pubblico è curioso de' fatti altrui, ciarliero molto e maldicente; qui i denari, il favore e la viltà possono tutto; qui regna l'invidia, e le amicizie sono poco sincere; e così discorrendo; come se altrove le cose procedessero in altro modo.⁷¹

È questa, senza dubbio, una valutazione più ampia, non riferita al solo borgo nativo. L'età di Leopardi, l'esperienza più estesa lo portano a vedere con più distacco, sicché l'essere umano è meno legato al contesto. Questo, però, non esclude la funzione di Recanati, comunque latente, preparatoria e confluyente nell'esito teorico; infatti, se Leopardi dà un giudizio più largo, è grazie alla lunga osservazione e ai ripetuti confronti fra quest'ambiente e le grandi città.

Nella pedagogia del saper vivere, di fianco all'influenza locale vi è, non meno decisiva, pure quella dello Stoicismo antico e dei moralisti moderni, le cui idee sono sempre state da lui molto apprezzate.

⁶⁵ *Epistolario*, A Pietro Brighenti, 22 Giugno 1821.

⁶⁶ Per un'accurata disamina dei *Pensieri*, si segnalano i seguenti saggi: Elisabetta Burchi, *Il progetto leopardiano: i Pensieri*, Bulzoni, Roma, 1981; Francesca Mecatti, *La cognizione dell'umano. Saggi sui Pensieri di Giacomo Leopardi*, Società Editrice Fiorentina, Firenze, 2003.

⁶⁷ Sul pensiero leopardiano negli anni trenta si rimanda al lavoro di Angiola Ferraris, *L'ultimo Leopardi*, Einaudi, Torino, 1987.

⁶⁸ Al riguardo si segnala il volume di Manfredi Porena, *Scritti Leopardiani*, Zanichelli, Bologna, 1959.

⁶⁹ *Pensieri*, XLV.

⁷⁰ *Pensieri*, XCIV.

⁷¹ *Pensieri*, XXXI.

Per concludere, anche in questa pedagogia pratica è visibile Recanati; la teoria trae sempre spunto da un'ambiente provinciale, pieno di vizi e cattiveria. Qui l'autore si sente a disagio, sulla difensiva e medita a lungo sul problema del vivere. Ne consegue un'amara riflessione, consegnata al giovane lettore nella forma di manuale *ad usum vivendi*.

4. Considerazioni conclusive

La pedagogia di Leopardi è condizionata a fondo dall'ambiente, sia pure con esiti diversi a seconda del nucleo tematico. Quasi sempre, Recanati e il suo contado svolgono un ruolo fecondo, definibile, a ragione, di "matrice culturale". Del resto, la sua produzione è molto legata agli schemi della sua esistenza e la pedagogia non fa eccezione. Per capire tale funzione teorica, bisogna rifarsi al vissuto del poeta, ai suoi giudizi sul borgo natio, al suo vagheggiare la fuga. Per più versi, questa pedagogia è contraria al metodo in uso, all'educazione convenzionale, mentre è finalizzata a un vivere più attivo e mondano. Risente perciò di questo microcosmo statico, ripetitivo, dove il conflitto generazionale è più acuto che altrove. A ben vedere, questa società *non* funge da modello culturale, bensì da *anti-modello*, poiché promuove un teorizzare in opposizione. Vale a dire, la matrice recanatese assolve sì una funzione generativa, ma per contrasto, consegnando un esito dissonante dalla cultura locale.

Ben diversa è la funzione in altre *tranches* del discorso. Quello recanatese è senz'altro un piccolo mondo, ma è pur sempre il suo primo, principale osservatorio sociale. È un ambiente mal vissuto, percepito come ostile, dentro il quale, tuttavia, il suo pensiero matura e prende forma, traendone immagini, cognizioni, spunti teorici nonché una preziosa esperienza di uomini e mondo. La gente, le azioni, le scene di vita paesana creano più d'una suggestione, confluendo perciò nel tessuto del discorso, specie quando il tema è la fanciullezza nonché la mentalità e il vivere degli italiani. Un caso a parte è la teoria dell'assuefazione, quasi svincolata dal contesto.

Vale la pena ricordare che Recanati è ben più di un luogo di nascita, poiché il poeta vive qui per molti, lunghi anni; inoltre è da lui usata come autentica pietra di paragone per valutare il mondo. Il suo valore è talvolta generalizzato: la sua specifica realtà viene cioè estesa – *pars pro toto* – a un più ampio scenario, così come, d'altro canto, Leopardi estende il suo caso esistenziale all'intera umanità. Questa ricognizione sull'ambiente dà luce al discorso pedagogico e ne chiarifica alcuni nuclei, a conferma di come il con-testo, in senso ermeneutico, faciliti la comprensione della teoria, dando poi l'occasione critica per un bilancio più equilibrato. Nella pedagogia leopardiana confluisce sia l'esperienza personale sia l'ambiente locale; vi sono aspetti sia descrittivi, sia speculativi e, in ogni caso, non vi è alcuna "convalida" allo *statu quo* recanatese. Sviluppata in buona misura per contrasto, non esente dal tono emotivo, questa pedagogia si innesta in un più generale discorso etico-esistenziale. Ancora una volta, va comunque ricordato che il poeta non intende formulare una compiuta teoria pedagogica.

Per concludere, Recanati è fonte di un copioso materiale di osservazione, di comparazione, di riflessione, svolgendo così una funzione feconda per il suo discorso. Ne innerva i contenuti e ne condiziona l'esito, per via diretta o per contrasto, sia nell'insorgenza, sia nel suo fluire. Questo microcosmo paesano va perciò tenuto nel massimo conto e il suo richiamo, sempreché non assoluto, è di vitale importanza per la più piena comprensione della pedagogia leopardiana.

Riferimenti bibliografici

- AA. VV., *Leopardi e il Settecento*, Olschki, Firenze, 1964.
- AA. VV., *Leopardi e l'Ottocento*, Olschki, Firenze, 1970.
- AA. VV., *Le città di Giacomo Leopardi*, Olschki, Firenze, 1991.
- AA. VV., [a cura di Carini E., Magnarelli P., Sconocchia S.], *Quei monti azzurri. Le Marche di Leopardi*, Marsilio, Venezia, 2002.
- Aloisi A., *Desiderio e assuefazione. Studio sul pensiero di Leopardi*, ETS, Pisa, 2014.
- Binni W., *La protesta di Leopardi*, Sansoni, Firenze, 1973.
- Bosco U., *Titanismo e pietà in Giacomo Leopardi*, Le Monnier, Firenze, 1957.
- Burchi E., *Il progetto leopardiano: i Pensieri*, Bulzoni, Roma, 1981.
- Calò G., *Pedagogia del Risorgimento*, Sansoni, Firenze, 1965.
- Cambi F., *La pedagogia borghese nell'Italia moderna. 1815-1970*, La Nuova Italia, Firenze, 1974.
- Cambi F., *Il congegno del discorso pedagogico*, CLUEB, Bologna, 1986.
- Damiani R., *All'apparir del vero. Vita di Giacomo Leopardi*, Mondadori, Milano, 2002.
- Dondero M., *Leopardi e gli italiani. Ricerche sul «Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani»*, Liguori, Napoli, 2000.
- Gennari M., *Il pensiero pedagogico di Giacomo Leopardi*, in *Studi sulla formazione*, Firenze University Press, (2-2015).
- Gentile M.T., *Leopardi e la forma della vita*, Bulzoni, Roma, 1991.
- Gioanola E., *Leopardi, la malinconia*, Jaca Book, Milano, 1995.
- Leopardi M., *Autobiografia e dialoghetti*, Cappelli, Bologna, 1972.
- Luporini C., *Decifrare Leopardi*, Macchiaroli, Napoli, 1998.
- Mecatti F., *La cognizione dell'umano. Saggi sui Pensieri di Giacomo Leopardi*, Società Editrice Fiorentina, Firenze, 2003.
- Metelli Di Lallo C., *Analisi del discorso pedagogico*, Marsilio, Padova, 1966.
- Panajia A., *Teresa Teja Leopardi. Storia di una 'scomoda' presenza nella famiglia del poeta*, ETS, Pisa, 2002.
- Porena M., *Scritti Leopardiani*, Zanichelli, Bologna, 1959.
- Prete A., *Il pensiero poetante. Saggio su Leopardi*, Feltrinelli, Milano, 1996.
- Tartaro A., *Leopardi*, Laterza, Roma-Bari, 1990.